

# APPUNTI DI TEOLOGIA

NOTIZIARIO DEL CENTRO PATTARO DI VENEZIA

PALAZZO BELLAVITIS • CAMPO SAN MAURIZIO • SAN MARCO 2760 • 30124 VENEZIA • TELEFONO 041/5238673

Notiziario trimestrale - Anno XVIII - n. 1 - Gennaio-Marzo 2005 - Sped. in AP art. 2 comma 20/c legge 662/96 - Filiale di Venezia

TEOLOGIA OGGI \_\_\_\_\_



L'INABITAZIONE TRINITARIA NELLA TEOLOGIA CONTEMPORANEA\* Ezio Bolis

## 1. La dottrina dell'inabitazione nel contesto del mutamento dell'antropologia teologica

1.1. La dottrina della grazia è forse quella che ha subito il maggior travaglio nel XX secolo. Tre sono i capitoli nei quali si potrebbe raccogliere il suo sviluppo: la questione del soprannaturale, il primato del dono increato o Spirito Santo, il dibattito ecumenico sulla dottrina della giustificazione. Qui ci interessa soprattutto il secondo, che riguarda il primato dell'azione dello Spirito Santo nella vita di grazia. Come è noto, la tradizione patristica aveva sviluppato molto il tema della divinizzazione e santificazione dell'uomo da parte dello Spirito Santo. Il Padre ci ama donandoci lo Spirito e donando se stesso attraverso il Figlio. Proprio grazie allo Spirito Santo che riceviamo, siamo santificati. L'attenzione è quindi concentrata sull'inabitazione dello Spirito Santo nel credente.

1.2. Questo tema ritorna nella prima metà del Novecento come recupero del dono (increato) dello Spirito (la divinizzazione) quale chiave e punto di partenza per spiegare la struttura della vita di grazia, superando l'unilaterale concentrazione antropologica sulla "grazia creata" (abituale o santificante) e/o sulla "grazia attuale" (o sanante).

Infatti, a partire soprattutto dalla teologia scolastica medievale, lo Spirito Santo è stato visto come inseparabile dai suoi doni, tanto da affermare che proprio grazie a questi doni è possibile che il credente giustificato possa accogliere lo Spirito Santo, insieme con il Padre e il Figlio. Nell'epoca posttridentina la dottrina dell'inabitazione dello Spirito Santo si è un po' eclissata: i teologi di questo periodo, in polemica con i protestanti, insistevano di più sul dono creato e interiore della grazia santificante; inoltre, in polemica con i giansenisti, accentavano la grazia sufficiente o efficace.

Però, a partire dal XVII secolo, Petavio iniziò a rinnovare la teologia della grazia santificante riscoprendo la dottrina patristica dell'inabitazione dello Spirito Santo. Il suo esempio fu seguito nel XIX secolo da Scheeben in Germania e da de Régnon in Francia. Essi hanno ricondotto l'attenzione dei teologi e dei fedeli sulla presenza dello Spirito Santo nell'anima. Nel XX secolo diversi teologi hanno continuato la riflessione in questa direzione: tra gli altri, Rousselot, Galtier, Rondet. Si può dire che la fortuna di cui ha goduto il tema dell'inabitazione nella teologia del primo Novecento, grazie soprattutto a una riscoperta e a una rilettura della prospettiva patristica, ha contribuito al cambiamento importante nel modo di concepire la questione della grazia, liberandola da quella riduzione antropologica e "cosificante" nella quale era stata costretta da una certa teologia manualistica.

1.3. Il recupero della categoria dell'inabitazione avviene nel contesto di questa rivalutazione dello Spirito Santo, che ha creato le condizioni per una nuova interpretazione della grazia, più relazionale e personalista, ma soprattutto più "teologica", cioè derivante dall'iniziativa libera e gratuita del Padre, attraverso il Figlio, nello Spirito Santo. Così si è gettato un ponte fra l'antropologia e la teologia trinitaria.

Ciò ha consentito da un lato di superare la prospettiva controversistica sulla grazia (incentrata sulla "grazia creata", negata dai protestanti e affermata da Trento), sulla quale è precisamente costruita l'architettura della dottrina posttridentina della grazia e il trattato che la registrò; dall'altro, proprio la partenza dall'azione dello Spirito apre la dottrina della grazia alla sua concretezza storico-salvifica, collegandola alla cristologia, alla sacramentaria e all'ecclesiologia.

Lo Spirito offre all'uomo la possibilità di vivere la vita

di Cristo e di rivolgersi al suo Creatore chiamandolo Padre con la stessa parola e, attitudine con cui Gesù lo ha fatto. Solo a partire da Gesù e dalla sua umanità abbiamo accesso al mistero di Dio; non conosciamo altro cammino che ci faccia partecipare alla vita del Figlio di Dio se non quello che realmente si è realizzato, la sua incarnazione, la sua missione da parte del Padre perché noi potessimo ricevere l'adozione filiale, e la missione dello Spirito del Figlio perché fosse in noi principio della nostra esistenza filiale (Gal 4,4-7).

1.4. Per tale via, la chiave di volta della "grazia increata" (divinizzazione) non solo ha consentito di unificare i temi dell'inabitazione, giustificazione, grazia creata, filiazione divina, remissione del peccato, ma ha anche allargato la prospettiva a una vera e propria riscoperta dello Spirito Santo. Fino a invocare, ora, la necessità di una trattazione autonoma della "pneumatologia" nel quadro delle discipline teologiche, accanto a o come eredità del trattato sulla grazia. In ogni caso, il punto di partenza pneumatologico ha ottenuto i molteplici effetti che Mühlen avanzava come *desiderata* alla fine del suo bilancio all'inizio degli anni Settanta: il superamento di una visione "naturalistica" o "cosificata" della grazia, con il recupero del riferimento alla Pasqua di Cristo; l'allargamento della concezione individualista della grazia in favore di una visione personale e sociale; una comprensione trinitaria della vita di grazia.

1.5. D'altra parte, occorre riconoscere che la categoria di inabitazione richiama una realtà statica, che appare un po' lontana dalla nostra sensibilità più dinamica e storica nel concepire la Rivelazione e la risposta della fede. Forse questo è uno dei motivi per cui questo termine oggi non sembra godere di particolare fortuna, tanto che molti manuali di antropologia teologica non ne fanno più menzione.

## 2. La dottrina dell'inabitazione nell'ambito della teologia trinitaria

2.1. La singolare relazione che lega Dio e Gesù crocifisso e risorto, consente di riqualificare Dio a partire dalla testimonianza di Gesù, sicché il mistero di Dio consiste non tanto nella sua indicibilità, quanto nella sua vicinanza, nel suo essere realtà personale che parla, vive, entra in dialogo, comunica. Questa più matura coscienza trinitaria di Dio sembra costituire una vera e propria novità rispetto al recente passato "monoteistico", secondo l'acuta e problematica osservazione di K. Rahner, il quale ha più volte richiamato l'urgenza di un risoluto ritorno alla memoria trinitaria di Dio. Un "monoteismo indistinto o debolmente cristianizzato" non rende infatti ragione della ricchezza storico-salvifica del Dio cristiano.

2.2. La frattura ecclesiale del XVI secolo, che portò alle guerre di religione, e l'affermarsi della società borghese produssero la perdita del ruolo di integrazione svolto dalla religione nella società, richiedendo

nuove basi di unificazione. La ragione assumeva quel carattere universalistico proprio dell'idea di Dio: la religione veniva ripiegata sulla soggettività e ricondotta entro i limiti della ragione naturale. La relazione tra l'antropocentrismo moderno (immanentistico), praticato dall'Illuminismo, e la deriva deistica della religiosità appare oggi stringente: li accomuna l'oscuramento del volto del Dio cristiano, ridotto all'astrattezza di un Assoluto ineffabile in faccia e di fronte al mondo. Dio non interagisce più con il mondo e nel mondo in modo significativo.

A causa della perdita del riferimento trinitario, la modernità fraintende l'alterità di Dio: infatti il Dio creatore non è semplicemente il Soggetto assoluto che crea il mondo, quale oggetto davanti a sé; egli è il Padre di Gesù Cristo, il quale crea il mondo nel circuito vitale di un Amore estatico, capace di porre la propria identità ponendo liberamente l'altro da sé non come un estraneo, ma come interlocutore libero della storia. Riscattare il mistero centrale del cristianesimo dalla torre d'avorio di astratte elucubrazioni teoriche, riagganciandolo al vissuto dell'uomo e della Chiesa, è apparso alla teologia contemporanea un compito ineludibile. L'odierna teologia trinitaria tenta di far diventare il pensiero di Dio trinitario "pensiero della storia dell'uomo". L'esigenza è quella di mostrare come la verità trinitaria costituisca l'esperienza cristiana e sia criterio di comprensione profonda di quella umana.

2.3. La tradizione patristica ha molto sottolineato il significato trinitario dell'economia della salvezza, attraverso il tema delle missioni trinitarie, in particolare l'azione santificatrice dello Spirito. Lo Spirito è lo Spirito del Figlio, mandato dal Padre perché il Figlio sia in tutti; scopo della missione dello Spirito è la filiazione divina degli uomini, il cui destino è la partecipazione alla vita trinitaria, attraverso la decisione libera di credere in Cristo.

Dio è presente in noi in quanto trino, nella distinzione delle persone. Quando si tratta del mistero della nostra divinizzazione non possiamo invocare senza sfumature il principio dell'unità dell'azione di Dio *ad extra*. Dio ci chiama a partecipare alla comunione della vita trinitaria che è egli stesso. Perciò non è sufficiente pensare a una presenza indifferenziata della Trinità in noi con relazioni tutt'al più "appropriate" con ciascuna delle tre Persone. Il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo non si relazionano a noi nello stesso modo, anche se non dobbiamo mai dimenticare che le tre Persone sono un unico Dio. Comunque nella nostra partecipazione alla vita divina siamo "figli", non "padri" né "spiriti santi", perché lo Spirito si dà a noi solo in quanto Spirito di Gesù.

2.4. Per mezzo dello Spirito tutti i credenti sono introdotti nella stessa comunione che il Figlio ha con il Padre. Perciò l'incredulità nei confronti del Figlio è negazione della comunione con il Padre (1Gv 2,22-24). La destinazione alla figliolanza divina degli uomini è il contenuto supremo della missione del Figlio e

dello Spirito, che la realizza attraverso la sua inabitazione. Questo non è sempre stato così chiaro nella storia della teologia: qualche tempo fa alcuni ritenevano, per esempio, che tutta la Trinità ci adotta come figli, dal momento che è tutta la Trinità a operare *ad extra*. Di questo passo, l'invocazione "Padre nostro" sarebbe allora diretta alle tre Persone divine. Dio ci comunica anzitutto se stesso; Dio è in se stesso comunione di persone; l'autodonazione non sarebbe tale se questo aspetto tanto importante del suo essere restasse al margine della stessa. Tra l'essere di Dio in se stesso e il modo di donarsi a noi ci deve essere una sostanziale corrispondenza; se così non fosse, non sarebbe lui stesso a donarsi.

2.5. Molto importante è l'evoluzione semantica della categoria di "persona". L'*io penso* cartesiano è all'origine di una concezione moderna di persona meno ontologica e più psicologica, quale centro autonomo di coscienza, di azione e di libertà. La persona tende a coincidere con il soggetto individuale autocosciente, libero, autocentrato, il cui in-sé si contrappone all'altro. Questo significato del termine "persona" evidenzia la chiusura del soggetto in se stesso e risulta nuovo rispetto a quello classico che invece privilegia l'apertura relazionale all'altro: pur sottolineando la distinzione, la persona era anzitutto *esse ad*, cioè relazione sussistente.

Valorizzando il pensiero personalistico contemporaneo è possibile recuperare un aspetto fondamentale della Rivelazione cristiana. La vita della persona è affermazione e negazione di sé: questo ritmo fondamentale si ritrova al fondo di tutti i suoi atti; raccogliersi esprimendosi. L'espansione della persona implica, come condizione interiore, un'espropriazione di sé e dei propri beni, che priva l'egocentrismo di uno dei suoi poli: la persona non si ritrova che perdendosi. La persona è relazione, estasi che si compie non nel trattenersi ma nel riversarsi. Persona non è solitudine ma comunione, non è essere autarchico o soggetto individuale, ma un io aperto a un tu e orientato a un noi nel quale trova il vero senso della vita, l'amore come dono libero e incondizionato di sé all'altro.

2.6. Il Dio che ci crea come qualcosa di distinto da Lui, poiché siamo sue creature, ci accoglie come tali nell'intimità della sua vita. Perciò la nostra divinizzazione non è l'assorbimento in Dio, l'annullamento e la scomparsa del nostro essere contingente, ma la massima possibilità di realizzazione dello stesso, la massima perfezione del nostro essere creaturale. Così come in Cristo l'unione ipostatica non significa diminuzione né detrazione dell'umanità (realtà creata) ma il suo potenziamento massimo, anche in noi la presenza dello Spirito che riproduce l'immagine di Gesù implica la massima perfezione del nostro essere personale.

3. *I riflessi dell'inabitazione nella preghiera: l'esempio di Elisabetta della Trinità (1880-1906)*

3.1. "La preghiera alla Trinità" (21 novembre 1904)

Questa preghiera è stata ritrovata tra le carte di Elisabetta della Trinità, dopo la sua morte. Alla sua origine non c'è nessun destinatario preciso, nessuna richiesta, nessun fine comunitario. Quindi non c'è la minima preoccupazione di abbellimento stilistico. La preghiera sgorga da una sorgente profonda e va alla sostanza, senza ricercare l'effetto spettacolare. È percorsa da un amore fervente e da una grande sete di donarsi totalmente a Dio, che viene da lei chiamato il suo "Tutto" e la sua "Beatitudine". Si trovano alcune consonanze con un testo di Caterina da Siena, ma Elisabetta intuisce meglio la tenerezza dell'Amore di Dio e pone l'accento sulla vicinanza della Trinità, soprattutto per mezzo dell'unione a Cristo.

3.2.

*O mio Dio, Trinità che adoro, aiutami a dimenticarmi interamente per stabilirmi in te, immobile e quieta come se la mia anima fosse già nell'eternità; che nulla possa turbare la mia pace o farmi uscire da te, mio immutabile bene, ma che ogni istante mi porti più addentro nella profondità del tuo mistero.*

L'esclamazione iniziale, che viene ripresa altre volte nel corso della preghiera, rivela un animo contemplativo, che intuisce il mistero di Dio più di quanto riesca poi a esprimere in parole. Adorare la Trinità indica un atteggiamento di rispetto e di riconoscenza nei confronti della sovranità divina, gesto che è però pervaso dall'amore. Come quando l'amato susurra all'amata: "ti adoro". Nelle sue poesie Elisabetta associa spesso questi verbi "adorare" e "amare".

Questa preghiera non chiede qualcosa per se stessa ma diventa subito invocazione per poter crescere ancora di più nell'offerta di sé, nella totale dimenticanza di se stessa, in vista di ottenere una permanenza stabile presso l'Amato.

Ritroviamo qui il desiderio di rimanere, dimorare, stare, abitare presso il Signore, tema tanto caro all'evangelista Giovanni. L'ideale è descritto come uno stare immobile, libero cioè dai movimenti delle passioni disordinate che agitano il cuore, dividono, oscurano, inquietano. Si può notare l'influsso di san Giovanni della Croce. Questa immobilità invocata da Elisabetta potrebbe essere tradotta con unità del cuore, situazione di pace che nessun turbamento può incrinare. Si tratta di giungere a quell'immobilità che si impone a tutte le dissipazioni prodotte dal ripiegamento su se stessi e che impediscono di essere interamente attenti alla presenza di Dio.

3.3.

*Pacifica la mia anima, fanne il tuo cielo, la tua dimora preferita e il luogo del tuo riposo; che io non ti lasci mai solo, ma sia là tutta quanta, tutta desta nella mia fede, tutta in adorazione, tutta abbandonata alla tua azione creatrice.* Elisabetta invoca il dono della pacificazione, che non consiste unicamente nel tacitare una sensibilità troppo vivace, ma nel vivere una totale trasformazione nel Cristo. Ella non ricerca doni straordinari, consolazioni o sensazioni emotive particolari, ma Dio solo. L'idea

del "cielo nell'anima" è evidentemente associata alla realtà dell'inabitazione di Dio che fa dell'anima la sua dimora. Qui egli deve trovare accoglienza e amicizia, cioè un luogo di riposo, come la casa di Marta e Maria a Betania. In questo passo evangelico Elisabetta trova un riferimento privilegiato. Oltre al forte desiderio di reciprocità, si può notare anche l'impeto: è un desiderio di totalità, sottolineato dall'uso del termine "tutto".

## 3.4.

*O mio amato Cristo, crocifisso per amore, vorrei essere una sposa del tuo cuore, vorrei coprirti di gloria, vorrei amar-ti... fino a morirne!...*

Il sogno contemplativo di Elisabetta assume un nome preciso, quello di Cristo, e un volto particolare, il Crocifisso. Inizialmente si rivolge a lui chiamandolo Gesù; poi lo chiama Verbo di Dio; un poco oltre, invoca pure lo Spirito e il Padre, ma sempre per essere trasformata in Cristo. Si vede come la sua spiritualità trinitaria rimane sempre cristocentrica. Si possono qui notare influssi della teologia e del vocabolario paolino. Cristo crocifisso è percepito come il vivere stesso (Gal 2,20).

## 3.5.

*Ma sento la mia impotenza e ti chiedo di rivestirmi di te stesso, di immedesimare la mia anima con tutti i movimenti della tua anima, di sommergermi, di invadermi, di rimpiazzarmi, affinché la mia vita non sia che un'irradiazione della tua vita. Vieni nella mia anima come adoratore, come riparatore e come salvatore.*

La contemplazione è anzitutto dono di Dio, non risultato dell'iniziativa e degli sforzi dell'uomo. Elisabetta percepisce tutta la sua debolezza e quindi si rivolge a quel Dio che è l'unica sorgente che può rendere possibile la contemplazione. Definisce la preghiera come l'unione di colei che non è con colui che è. Strada facendo, più alto è il suo ideale, maggiore è la consapevolezza della propria povertà.

Il fine della preghiera non consiste in un rivestimento esteriore, ma di un'unione personale, mistica e dinamica. Vuole che la sua anima si identifichi ai movimenti di quella di Cristo, sia sommersa e invasa da quella, come la terra può ricevere l'inondazione dell'oceano. Vuole che tutto lo spazio del suo essere – pensieri, sentimenti, volontà, azioni – sia riempito dall'irruzione della vita divina, che essa, per così dire, "prenda il posto" della sua propria vita, in modo che la sua esistenza sia unicamente e totalmente un riflesso e un movimento di Cristo. Se il Cristo è acqua, vita e luce, ella vuole essere recipiente, movimento e irradiazione.

## 3.6.

*O Verbo eterno, Parola del mio Dio, voglio passare la mia vita ad ascoltarti, voglio farmi tutta docilità per imparare tutto da te. Poi, attraverso tutte le notti, tutti i vuoti, tutte le impotenze, voglio fissare sempre te e restare sotto la tua grande luce. O mio astro amato, incantami perché non possa più uscire dallo splendore dei tuoi raggi.*

La figura di Maria di Betania è presa a esempio del vero atteggiamento contemplativo. Per Elisabetta pregare significa molto più ascoltare che parlare. Ma il silenzio che desidera è un silenzio pieno di fede e di attenzione amorosa, è apertura a Qualcuno che ci ama, che ci vuole ricolmare di sé, che vuol farci comprendere quanta passione d'amore nutre per noi e invitarci a donarci come lui. Oltre al vocabolario dell'ascolto, c'è quello centrato sullo sguardo. Chiama Cristo il suo "Astro amato" che diffonde una grande luce, un grande irraggiamento. Elisabetta vuole essere affascinata da Lui, non uscire più dal suo chiarore, dimorare non smettendo mai di fissarlo. Naturalmente ella prevede che questo sguardo dovrà fare i conti con le tenebre; prevede notti, vuoti, incapacità. Ma questo non la scoraggia.

La Trinità è percepita come realtà personale presente e operante nel profondo del suo cuore, come "sepolta" nella sua anima, alla radice della sua esistenza: lì la contempla, anche se la notte si fa spessa, anche se il senso di vuoto diventa pesante e oscuro.

## 3.7.

*O Fuoco consumatore, Spirito d'amore, scendi sopra di me, affinché si faccia nella mia anima come un'incarnazione del Verbo e io sia per lui un'aggiunta di umanità nella quale egli rinnovi tutto il suo mistero; e tu, o Padre, chinati sulla tua piccola creatura, coprila della tua ombra e guarda in lei solo il Diletto nel quale hai riposto tutte le tue compiacenze. O miei Tre, mio tutto, mia beatitudine, solitudine infinita, immensità in cui mi perdo, mi consegno a voi come una preda. Seppellitevi in me perché mi seppellisca in voi, in attesa di venire a contemplare nella vostra luce l'abisso delle vostre grandezze.*

Qui si nota una tonalità quasi mariana: oblatività, accoglienza, abbandono. Elisabetta chiede l'incarnazione mistica del Verbo già incarnato: poter essere per Lui una "aggiunta di umanità".

\* Testo, rivisto dall'Autore, della conferenza tenuta presso il Centro Pattaro il 26 novembre 2003, nell'ambito del ciclo *La partecipazione personale al "mistero" cristiano*.



## XXV ANNO DI ATTIVITÀ DELLA SCUOLA BIBLICA VENEZIANA

*La Scuola Biblica ha celebrato il XXV anno della sua attività nel Patriarcato di Venezia con una liturgia eucaristica nella basilica di San Marco il 14 dicembre 2004, memoria di San Giovanni della Croce; il patriarca card. Angelo Scola ha presieduto la concelebrazione e pronunciato l'omelia, che viene qui pubblicata per sua gentile concessione. I testi della Liturgia della Parola del giorno erano Sof 3,1-2.9-13; Sal 33; Mt 21,28-32.*

1. *"Farò restare in mezzo a te un popolo umile e povero"*. Con grande delicatezza la liturgia dell'Avvento di questa sera, attraverso il brano del Profeta Sofonia, dopo un rapido anche se tagliente giudizio su Gerusalemme, "la città ribelle e contaminata", mette al centro l'annuncio della sua rigenerazione per mano del Signore.

Per la misericordia di Dio noi siamo stati chiamati a far parte di questo popolo umile e povero che è la Chiesa, un popolo formato dai "poveri che gridano" di cui parla il Salmo 33. Offrono la loro vita al Signore. Questo popolo che è in Venezia è stato chiamato venticinque anni fa dallo Spirito ad una singolare esperienza. Vari circoli di persone prima in città lagunare e poi in tutto il Patriarcato si sono mobilitati per studiare la Sacra Scrittura. *Studium*: desiderio appassionato di sapere.

2. Questa sera siamo convenuti nella Basilica di San Marco, Cattedrale della nostra Chiesa diocesana, per ringraziare il Signore dei 25 anni di attività della Scuola Biblica di Venezia. Un ringraziamento che è innanzitutto una *confessio laudis*, cioè un riconoscimento commosso e grato dei benefici che il Signore ha voluto elargire al Suo popolo in questi venticinque anni di storia. Un anniversario così significativo è un momento adatto per fermarsi a riflettere sia personalmente che come comunità sul cammino svolto. Quanto scoraggiamento, che talvolta si fa strada nelle nostre comunità provate per il travaglio del post-moderno, si dissolverebbe come la nebbia al sole del mezzogiorno se semplicemente ci si volgesse un momento indietro a riconoscere quanta strada è stata compiuta!

La nostra lode al Signore nasce soprattutto dalla considerazione dell'opera di salvezza che Egli ha voluto mettere in atto nella vita di quanti si sono avvicinati alla lettura della Sacra Scrittura attraverso la Scuola Biblica di Venezia. L'idea stessa di *Scuola*, nella tradizione cristiana, dice non solo e non soprattutto la possibilità di imparare, ma la dimensione essenzialmente comunitaria di questo imparare, che lo rende esperienza. Così nei diversi gruppi della Scuola Biblica la cura dei docenti, sacerdoti e laici, che guidano gli incontri è tesa a favorire tra i partecipanti uno scambio vitale di domande, di approfondimenti, di attualizzazioni del testo sacro.

E in questo modo la Scrittura letta ed approfondita si fa giudizio salvifico sulla nostra esistenza.

3. Anche noi tante volte ci siamo trovati ad avere nei confronti del Padre la stessa posizione del primo dei due figli di cui parla il Vangelo. Alla proposta: *"Figlio, va' oggi a lavorare nella vigna... egli rispose: Sì, signore; ma non andò"*. Gli studiosi mettono in rilievo la gravità di questo gesto di disobbedienza. Infatti nel rapporto tra padre e figlio così come veniva vissuto dagli interlocutori di Gesù, la virtù eminente e il dovere principale del figlio era l'obbedienza (e lo si vede bene in Gesù, il Figlio per eccellenza!). Anche noi siamo spesso figli disobbedienti, dimentichi del rapporto con il Padre, egotisticamente ostinati nell'affermare più di tutto la propria volontà. Ma la Parola di Dio smaschera sempre questa nostra disobbedienza. Essa mette sempre di nuovo in gioco la nostra libertà perché si metta sulla *"via della giustizia"* (*"Gridano i giusti e il Signore li ascolta"* Salmo 33), quella dell'abbandono al disegno e alla volontà del Padre.

*"È venuto a voi Giovanni nella via della giustizia e non gli avete creduto; i pubblicani e le prostitute invece gli hanno creduto. Voi, al contrario, pur avendo visto queste cose, non vi siete nemmeno pentiti per credergli"* (Mt 21,31-32). La conclusione del brano evangelico che è stato appena proclamato mette in evidenza un dato elementare dell'esperienza cristiana che tutti noi facciamo ogni giorno. Potremmo descriverlo così: quando Dio si manifesta all'uomo, quando il Signore parla, l'uomo è chiamato a decidere, a prendere posizione. Di fronte a Giovanni, precursore del Messia, e di fronte alla sua missione che, in un certo senso, segna la ripresa dello Spirito profetico in mezzo al popolo eletto, tutti sono stati chiamati a prendere posizione. E nella scelta di credergli o meno - la decisione della fede implica la totalità della persona non il mero assenso intellettuale - la libertà di ciascuno si gioca positivamente. I pubblicani e le prostitute Gli hanno creduto - e il pentimento è stato il primo segno della loro fede; mentre i principi dei sacerdoti e gli anziani del popolo non si sono lasciati giudicare, muovere alla conversione da quanto hanno visto.

La Parola di Dio ci chiama alla conversione che la grazia di Dio opera in noi. E il nostro studio, il nostro lavoro di approfondimento e di immedesimazione con il testo sacro si fa allora preghiera: *"alla estrema povertà dei nostri meriti supplisca l'aiuto della tua misericordia"*. Questa bellissima espressione della liturgia può efficacemente riassumere la posizione del cuore dell'uomo di fronte alla Parola di Dio che lo giudica e lo invita a riprendere il cammino.

4. Carissimi, in questo giorno di festa il mio augurio vuol riprendere le preziose parole che il Cardinale Marco Vi rivolse nel biglietto di saluto per l'inizio dell'attività della Scuola venticinque anni fa: *"Mi auguro che l'accostamento con la Parola, nella salvaguar-*

dia del rigore oggettivo, sia vivo e approdi all'*ascolto che salva*, cioè all'ascolto pregato, celebrato, ecclesiale; approdi alla testimonianza di vita". Egli riprendeva in tal modo l'invito insistito del Patriarca Roncalli, il Beato Giovanni XXIII, di "leggere la Bibbia sulle ginocchia della Chiesa".

Carissimi, uno dei frutti preziosi della Scuola Biblica è stato sicuramente quello di generare unità nella nostra Chiesa. La Parola di Dio, vissuta nella logica eucaristica, dopo gli anni affascinanti e ricchi di gioie che hanno caratterizzato la prima fase di realizzazione del Concilio Vaticano II, ha fatto da filo rosso, riannodando lentamente legami tra persone, gruppi e comunità cristiane che rischiavano di non capirsi più. Presi dal desiderio di una condivisione totale del bisogno dei nostri fratelli uomini l'ideologia, terreno accidentato che ogni cristia-

no ed ogni comunità sempre deve attraversare, spinge talvolta all'incomprensione, alla divisione, all'estraneità. Vero, provvidenziale dono dello Spirito, la Scuola Biblica è stata un porto sicuro che ha contribuito a lanciare nel mare aperto la nostra Chiesa.

Ora per tutti noi si apre un altro importante passo nell'affascinante compito che lo Spirito del Risorto ci chiede. Vivere dal di dentro il travaglio dell'uomo post-moderno, testimoniando lieti nella speranza che Gesù risorto è oggi l'anticipo eucaristico della nostra personale risurrezione. E la vita si riempie di speranza.

In questa direzione tutto il nostro Patriarcato è impegnato a preparare l'Assemblea Ecclesiale e la Visita Pastorale. Non fate mancare la vostra testimonianza: di gratitudine per il lavoro svolto, di apertura per quanto il Signore vorrà concedere in avvenire. Amen.



SAGGI

## PAROLE DEL PATRIARCA RONCALLI AI PRETI DI IERI E DI OGGI\* Bruno Bertoli

1. Chi sfoglia i volumi degli *Scritti e Discorsi* del patriarca Roncalli partendo dal primo di essi, si imbatte, sotto la data del 10 agosto 1953, in una sua breve lettera indirizzata al "diletto clero e a tutti i miei figli di Venezia", nella quale egli annunciava l'inizio di un anno giubilare, il suo. Però - viene da pensare - il patriarca dava un'importanza eccezionale alla celebrazione del suo Cinquantesimo di sacerdozio, se cominciava a parlarne dodici mesi prima, in vista di articolare un anno intero intorno alla memoria di quell'evento. Basta, però, non fermarsi alle prime righe per capire la ragione dell'annuncio che egli spiega subito con candida ma ferma franchezza. Voleva prevenire:

Miei figli, - scriveva - mi permetto di farvi io stesso questa comunicazione per invitare quanti mi vogliono bene, ed in pochi mesi dal mio ingresso mi hanno riempito il cuore di tante consolazioni, a pregare per l'anima mia: ed insieme - e qui ricorre al corsivo - *per supplicarli di astenersi da qualunque altra manifestazione liturgica, accademica, verbale o epistolare, pubblica o privata, circa questa ricorrenza.*<sup>1</sup>

Che non si trattasse di finta umiltà lo dimostrerà ammettendo soltanto un paio di celebrazioni liturgiche a edificazione del clero e del popolo. Nella medesima lettera precisa:

Gli interessi prevalenti della Chiesa del Signore, delle anime e dell'ordine sociale, a cui il sacerdozio e l'episcopato sono per divina vocazione specialmente consacrati, meritano bene che si passi sopra, e non ci si attardi, a feste di carattere personale e privato, che sono una specie di carezza dell'amor proprio, anche se ingenuo e innocente, sulla nostra povera vita che volge al tramonto, e ben poco o nulla servono ai beni celesti che ci attendono. Fratelli e figlioli miei, più che le manifestazioni sonore del mondo, l'anima, non lontana ormai dal termine del suo viaggio, preferisce starsene un poco silenziosa e confidente nel Signore.<sup>2</sup>

Sempre nello stesso volume, in un'altra lettera dell'anno successivo, 5 agosto 1954, si legge un nuovo accenno al suo giubileo:

[...] mi ritirerò alcuni giorni nel raccoglimento e nella preghiera: a celebrare quasi in silenzio e nella preghiera i miei cinquant'anni di sacerdozio [...]. Prevedo - poiché conosco la bontà vostra, sacerdoti e fedeli dilettissimi, - che mi sarete vicini con la preghiera: è tutto. E poiché vi ho chiesto di arrestarvi qui, sono sicuro che lo farete.<sup>3</sup>

In simili circostanze si suole fare qualche dono, ma il dono lo fece il Patriarca: ai due Seminari, alla San Vincenzo e ad "alcuni fratelli poveri": "Questa - confido - è la mia festa: dare. E come vorrei darvi di più, e spendermi io stesso per ciascuno di voi"<sup>4</sup>.

Allora, veniamo a noi: non sarebbe opportuno accogliere questo desiderio di silenzio come l'espressione di una volontà testamentaria e ignorare la celebrazione di un centenario che, per di più, non rientra nelle usanze connesse alle commemorazioni di personaggi del passato?

Lo sarebbe, se lo stesso patriarca Roncalli non avesse celebrato solennemente, quattro anni più tardi, il centenario dell'ordinazione sacerdotale di san Pio X, innovando sulle consuetudini. Abbiamo, quindi, un precedente: possiamo seguire questo esempio e dedicare lo spazio limitato che ci è concesso all'evento che ricorre quest'anno.

Che cosa ricordare? Il patriarca Roncalli si recò il 18 settembre 1958 nel duomo di Castelfranco e, dinanzi a duemila sacerdoti e ai vescovi del Triveneto, tenne un'omelia in cui rievocò l'itinerario terreno del suo predecessore, da poco tempo elevato all'onore degli altari. In un breve intervento non si può fare altrettanto con la figura di papa Giovanni. D'altra parte abbiamo

a disposizione su di lui molte pubblicazioni, compresa quella curata dallo Studium Cattolico Veneziano sul patriarca e sulle fonti più care del suo magistero - la Bibbia e i Padri - oltre ai ricordi, che molti tra noi conservano, dei propri rapporti personali intrattenuti con lui. Stanno, inoltre, uscendo i periodici *dépliants* del nostro carissimo don Loris Capovilla, arcivescovo di Mesembria, dedicati proprio al giubileo e ai giorni dell'ordinazione sacerdotale dell'allora don Angelino: pubblicazioni che ci hanno invitato a illustrare anche noi l'evento. In questa sede, perciò, possiamo, oggi, rinunciare al profilo biografico e limitarci - per nostra personale edificazione - a proseguire nella lettura di qualche pensiero da lui espresso, durante la sua permanenza a Venezia, intorno al ministero presbiterale.

2. Più volte il patriarca Roncalli parlò e scrisse sul mistero eucaristico che colloca la vita del prete "fra il Libro e il Calice".<sup>5</sup> Meno nota ma pure essa ricca di spiritualità, è una sua meditazione sulla "vita eucaristica del sacerdote" che egli presentò al clero di Faenza il 15 settembre 1958<sup>6</sup> e, dieci giorni dopo, ai preti veneziani durante gli esercizi spirituali tenuti a Possagno<sup>7</sup>. Propose alcune preghiere da lui definite "il poema della vita eucaristica sacerdotale", indulgiando sugli orizzonti che il prete dovrebbe contemplare prima, durante e dopo la celebrazione della Messa. Li delineò in cinque punti.

**Primo punto:** "detestare e avere in abominio i peccati". Non era e non è una novità: al *Confiteor*, che ai suoi tempi si recitava sempre all'inizio della Messa, corrisponde l'atto penitenziale dei nostri tempi. La novità appare nelle parole che seguono:

*Detestor et abominor omnia et singula peccata mea et omnium aliorum commissa ab initio mundi usque ad hanc horam et deinceps usque in finem mundi committenda: et, si possem, ea impedirem per gratiam Dei quam supplex invoco* [Detesto e odio tutti e singoli i peccati commessi da me e da tutti gli altri dall'inizio del mondo fino a questo momento e quelli che saranno commessi in seguito sino alla fine del mondo: e se potessi li impedirei con la grazia di Dio che supplichevolmente invoco].

Il patriarca commentava:

A riguardarlo bene, questo spettacolo della miseria personale di ciascuno e di tutti [...], considerato nella storia antica e recente, è tale da sgomentare [...], ci fa partecipi della miseria di tutto il genere umano peccatore [...] corregge la nostra tiepidezza nel considerare le colpe del mondo intero: quante e quante!<sup>8</sup>

Strano - viene subito da pensare - questo approccio negativo da parte di chi nell'immaginario comune è raffigurato quale papa buono che vedeva solo e dappertutto il bene. È, invece, un insospettabile, salutare richiamo, per noi oggi, a non lasciarci travolgere da certe derive della cultura contemporanea che ignorano totalmente la nozione di peccato e giungono addirittura a negare, anche nell'insegnamento impartito ai giovani da illustri cattedratici, l'esistenza stessa del male morale.

L'altro aspetto della storia umana, al quale il patriarca Roncalli era indubbiamente più aperto, appare nel **secondo punto** che suggerisce al presbitero questa invocazione:

*Laudo et approbo omnia bona opera facta a principio mundi usque in hanc horam et deinceps usque in finem mundi facienda; et si possem, ea multiplicarem per gratiam Dei quam supplex invoco* [Lodo e approvo tutte le opere buone compiute dall'inizio del mondo fino a questo momento e quelle che verranno compiute sino alla fine del mondo; e se potessi le moltiplicherei con la grazia di Dio che supplichevolmente invoco].

Anche in questo caso è la grandiosità delle prospettive che ci sorprende: il nostro desiderio di considerare e di fare il bene oltrepassa la naturale angustia delle nostre possibilità e abbraccia la totalità del tempo, dal suo principio alla sua fine, nel quale siamo impegnati a collocare il nostro personale, limitato contributo. Ecco il commento del patriarca:

è permesso al sacerdote di aggiungere al miserere per i peccati propri e dei popoli e dei secoli il magnificat della grazia e della benedizione [...]. Il tempo, che talora si spreca in divagazioni e in deplorazioni inutili e fastidiose, vuol essere meglio impiegato in fervore di buone opere di pietà, di cultura, di assistenza sociale, di Vangelo che non invecchia, ma resta fiamma viva di giustizia, di carità e promessa sicura di vera prosperità e di vera pace. *Laudo et approbo omnia opera bona.*<sup>9</sup>

Una **terza preghiera** fa intuire a quale altezza è chiamato il ministero del prete:

*Intendo omnia facere, dicere et cogitare ad maximam Dei gloriam, cum omnibus illis bonis intentionibus, quas Sancti unquam habuerunt vel habebunt vel habere possunt* [Intendo indirizzare ogni mia azione, parola e pensiero alla maggior gloria di Dio, unitamente a tutte quelle buone intenzioni che hanno avuto, avranno e possono avere i Santi].

Quante volte - osserva il patriarca - nei due Testamenti, specialmente nel Nuovo, torna il richiamo alla gloria di Dio che sovrasta ad ogni concezione, ad ogni progetto, ad ogni sforzo di umana attività: e rende sopportabili le avversità, accettabili e graditi i sacrifici anche più gravi. Gesù è tutto nella ricerca della gloria del Padre: il sacerdote quotidianamente è inteso alla gloria di Gesù. *Dummodo Christus annuntietur, in hoc gaudeo et gaudebo.*<sup>10</sup>

Il **quarto punto** concerne un precetto evangelico che conosciamo bene e sappiamo anche predicare ma ci è difficile praticare soprattutto nelle specifiche circostanze enumerate dalla seguente preghiera:

*Ignosco et dimitto ex toto corde omnibus inimicis meis, omnibus mihi calumniantibus, omnibus mihi detrahentibus, omnibus quocumque modo mihi nocentibus vel volentibus mala* [Concedo perdono e remissione con tutto il cuore a tutti i miei nemici, a tutti quelli che mi calunniano, a tutti quelli che mi disprezzano, a quelli che in qualunque modo procurano e vogliono il mio male].

Il patriarca si dimostra ben consapevole che la cosa più ardua è:

il sapere perdonare ai detrattori della nostra buona fama: quando vengono ferite le intimità più profonde del carattere di ciascuno. Per un sacerdote questo è motivo di amarezze difficilmente guaribili, che domandano preghiere speciali di grazia celeste.

Quando il Signore la concede, essa diviene come la dolcezza di Gesù nell'atto di ricevere schiaffi nel pretorio di Pilato. Grande umiliazione inflitta a Gesù e al suo sacerdote; ma grande segreto di perfezione, grande sicurezza di gloria imperitura e di pace santa e benedetta per le anime che lo sanno imitare sino a quel punto.

È, tuttavia, uno stretto obbligo - continua il patriarca - "saper perdonare e di cuore":

Il perdono è nel *Pater Noster*: un dono invocato e non possibile a ottenersi senza il contraccambio di un gesto e di un sentimento di eguale natura e proporzione. Che mistero è questo: una misericordia e una giustizia divina, non associabili fra loro senza una corrispondente risposta da parte dell'uomo nei rapporti con l'uomo. Iddio perdona i peccati fatti alla sua divina maestà: ma non perdona i peccati compiuti dai fratelli, quando manchi il perdono fraterno.<sup>11</sup>

#### Quinto e ultimo punto:

*Utinam omnes homines salvare possem moriendo pro singulis, libenter id facerem, per gratiam Dei, quam supplex invoco, et sine qua nihil possum* [Oh se potessi salvare tutti gli uomini dando la mia vita per ciascuno di essi: lo farei di buon grado con la grazia di Dio che supplichevole invoco, e senza della quale nulla mi è possibile].

Il patriarca, a proposito di questa invocazione conclusiva, dichiara di vedere sempre più diffuso "il convincimento che la Chiesa di Gesù non è la Chiesa di un villaggio, di una città, di una nazione: ma è Chiesa cattolica e universale". E ne trae la conseguenza: "ormai per ogni sacerdote che si rispetta, il rannicchiarsi è segno di povertà spirituale, di poco coraggio e di ben modesto contenuto"<sup>12</sup>.

Le cinque preghiere commentate dal patriarca non erano, tuttavia, farina del suo sacco. Egli le aveva trovate - come affermò lui stesso - "in quel ricco florilegio delle preghiere tolte dai Salmi, dalle voci dei primi Padri e dai sospiri dei dottori antichi e moderni - da sant'Ambrogio a sant'Alfonso -" che ispirava spesso anche altre preghiere *ante vel post Missam* di un tempo e che trovavamo e forse ancora troviamo nelle sacrestie dinanzi a un inginocchiatoio per invitare il celebrante alla preparazione o al ringraziamento. Egli citò, in particolare, il formulario previsto per l'uso dei vescovi. Il patriarca Roncalli faceva spesso così: come lo scriba dotto in ciò che riguarda il Regno dei cieli, sapeva "trarre dal suo tesoro cose nuove e cose antiche" (Mt 13,52).

Suo, invece, è il complesso delle considerazioni citate con cui attualizzò le antiche preghiere poco più di un

mese prima di divenire papa, senza certo prevedere che sarebbero risuonate, dopo quasi mezzo secolo, sotto le cupole del nostro bel San Marco.

3. Ai suoi preti riservò, ovviamente, tante altre meditazioni di vita spirituale. Affidò, inoltre, anche qualche indicazione che potesse aiutarli a camminare nel loro ministero, sempre con l'animo aperto all'ampiezza degli orizzonti delineati ma anche tenendo i piedi ben piantati per terra.

Pur con sincera stima per le buone qualità dei preti veneziani, il patriarca Roncalli ne aveva rilevato alcuni difetti. Ne segnalò uno in particolare proprio durante la celebrazione per il suo giubileo sacerdotale: "Il conforto - osservò - che dà al sacerdote il piccolo gregge che lo circonda e lo segue, in una percentuale minima in confronto con la grande massa dei componenti la parrocchia che di fatto non sono né conosciuti, né cercati, né rintracciati, può velare il senso delle nostre responsabilità sacerdotali in faccia al problema fondamentale del nostro ministero pastorale": il Signore, infatti, - concluse - "ci ha chiamati *in salutem gentium*"<sup>13</sup>. Era una critica al clero veneziano della prima metà del secolo scorso, ma possiamo intenderla oggi in singolare sintonia con il discorso tenuto un anno fa dal nostro patriarca e con la recente *Nota pastorale* della CEI "sul volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia": essa invita - tra l'altro - le parrocchie a "non restare inerti nel guscio di una comunità ripiegata su se stessa" e ad "alzare lo sguardo verso il largo, sul mare vasto del mondo", superando la concezione di parrocchia quale "comunità autoreferenziale".<sup>14</sup> "Tanto più - si legge nella *Nota* - la parrocchia sarà capace di ridefinire il proprio compito missionario nel suo territorio quanto più saprà proiettarsi sull'orizzonte del mondo, senza delegare solo ad alcuni le responsabilità dell'*evangelizzazione dei popoli*".<sup>15</sup> Che cosa potrebbero dire queste parole per una Diocesi che ha nel suo grembo una città singolarissima come Venezia? Folle innumerevoli - ben superiori a venti volte la sua popolazione - visitano ogni anno San Marco e molte altre chiese in cui potrebbero ascoltare lietamente la parola evangelica, se fosse loro offerta con gratuita cordialità nel segno affascinante della bellezza:<sup>16</sup> non poche chiese del Centro Storico potrebbero diventare ciò che - come ricordò Gesù stesso - doveva essere il tempio di Gerusalemme: "Casa di preghiera per tutte le genti" (Is 56,7; Ger 7,11; Mc 11,17), non solo per le poche decine di persone che le frequentano nei giorni feriali, certo meno numerose delle novantanove pecore che non si sono smarrite (Mt 18,12-14) e non hanno bisogno di conversione (Lc 15,4-7). Qualcosa, certo, si è cominciato a fare: potrebbe essere elevato ad altissima potenza con la collaborazione delle parrocchie di Terraferma.

Per l'esercizio della pratica pastorale il patriarca Roncalli suggerì pure alcune massime, che si ritrovano qua e là anche nei suoi scritti più lontani. Le suggerì nel 1953 ai diaconi veneziani che egli, da alcuni mesi

entrato in diocesi, volle preparare personalmente all'ordinazione presbiterale. Possiamo farne tesoro anche noi ora. Ne ricordiamo una che egli presentò press'a poco con queste parole:

Siete ormai alla vigilia di entrare nel ministero sacerdotale. Siate consapevoli che proprio tale ministero vi impegnerà a pascere il gregge del Signore e, per questo, a organizzare tante attività pastorali. Dovrete *fare*, non però *strafare*. Anzi, seguite questa regola: non voler fare tutto voi; sappiate, invece, *dar da fare*<sup>17</sup>, cercare, cioè, dei collaboratori, senza i quali potrete realizzare ben poco nonostante le vostre capacità e il vostro entusiasmo, e quel poco sarebbe destinato a sparire non appena passerete ad altri incarichi. Naturalmente bisogna *far fare*, preparare i collaboratori, insegnando loro a operare con competenza e senso di responsabilità. Dopo, però, non togliete il respiro ai vostri collaboratori, pretendendo che facciano tutto e solo quello che avete insegnato: bisogna *lasciar fare*, chiudere un occhio sui piccoli difetti e apprezzare il discepolo che in qualche cosa può superare il maestro.

Certo - concludeva il patriarca - può capitare che, nonostante tutta la vostra perizia didattica e la vostra pazienza, il collaboratore non combini nulla. Allora giunge il momento di *fare*.

E così consegnava ai futuri presbiteri una delle sue regole di pratica pastorale in quattro brevissimi articoli.

4. Nell'omelia alla Messa celebrata con il presbiterio veneziano nella basilica della Salute per la ricorrenza dei suoi cinquant'anni di sacerdozio, il patriarca disse qualcosa che può illuminare anche oggi i preti anziani, quelli giunti ai settant'anni e anche i più robusti che superano gli anni ottanta; potrà tornare utile anche ai giovani che li imiteranno in questo primo secolo del terzo millennio.

Il ricordo del passato nulla mi toglie della visione del presente. Ed il presente per me - tutto illuminato dalla volontà del Signore - è la *venerabilis senectus* che sarà una grande grazia anche per voi. Volete permettermi di gioire anche per questa?<sup>18</sup>

Ricordava poi una massima di sant'Ambrogio, che forse oggi non convincerà qualcuno degli interessati: *Bona juventus, sed melior senectus*. Non ci viene, invece, spesso in mente e anche sulle labbra l'*improba senectus*? Il patriarca, però, rievocava una "vecchiezza gioiosa", sulla quale nessuno avrebbe alcunché da obiettare: la vecchiaia di san Paolo eremita, giunto alla bella età di 113 anni, così ritratta da san Girolamo: *Oculi [...] lumine vigent: pedes imprimunt certa vestigia: auditus penetrabilis: vox sonora: corpus solidum et succi plenum: vires cum aetate dissentiunt* [un dissenso che sarebbe caro a tutti]. *Non memoriae tenacitatem antiquior senecta dissolvit, non calidi acumen ingenii frigidus sanguis obtundit: non contractam rugibus faciem arata frons asperat: non denique tremula manus per curvum cerae tramitem errantem stylum ducit*<sup>19</sup> [Gli occhi conservano intatta la capacità visiva; i passi mostrano sicurezza; l'udito può captare agevol-

mente i suoni; la voce è sonora; il fisico robusto e pieno di buona salute; le forze non diminuiscono con l'avanzare dell'età. La persistenza della memoria non è indebolita dalla vecchiaia ormai avanzata; l'acume di un fervido ingegno non è attenuato da una fiacca circolazione del sangue; la fronte non conferisce un aspetto aspro al volto, chiuso e segnato da rughe profonde; e infine la mano non trema quando guida lo stilo per incidere i tratti sinuosi delle lettere sulla tavoletta di cera].

Non molti possono godere della bella vecchiaia di san Paolo eremita e dello stesso buon papa Giovanni. A tutti, però, il patriarca nella medesima occasione ricordava la massima dell'*Imitazione di Cristo: Gaudebis semper vespere, si diem expendes fructuose*.<sup>20</sup>

E tutti, in ogni stagione della nostra esistenza, potremmo fare nostra la sua preghiera, a commento dell'espressione di sant'Ambrogio *ecce mensurabiles posuisti dies meos*:

I miei giorni stanno in un palmo delle tue mani [...]. La tua mano, però, è quella che ha creato il mondo: e converrà dire che i giorni miei devono pure essere gran cosa: *non ergo breves sed magni*: se sono stati misurati da quella stessa mano che ha creato i cieli.<sup>21</sup>

Potremmo infine ricordare le parole con cui il patriarca Roncalli si congedò, di fatto, dai preti veneziani:

Il Signore Gesù, permettendoci di invecchiare - il che è grande dono suo - non cessa di deporre nel nostro spirito i semi della vita, anche se volete i primi fiori della giovinezza eterna, come *inchoatio futurae gloriae*.

Per me, umile servo del Signore e della santa Chiesa, per tutti voi quanti siete fratelli amati nel sacerdozio [...]: così sia, così sia!<sup>22</sup>

\* Intervento all'assemblea diocesana del presbiterio svoltasi il 14 ottobre 2004 in basilica San Marco.

<sup>1</sup> Per il giubileo d'oro del Patriarca, in A. G. RONCALLI, *Scritti e Discorsi*, Roma 1959, vol. I, pp. 66-67.

<sup>2</sup> *Ibid.*, p. 67.

<sup>3</sup> Il 50° di Messa del Patriarca (*Ibid.*, p. 256).

<sup>4</sup> *Ibid.*, pp. 256-257.

<sup>5</sup> Vedi, per esempio, la terza allocuzione rivolta al clero durante il sinodo diocesano (*ibid.*, vol. III, pp. 343-347).

<sup>6</sup> *Meditazione al Clero faentino. La vita eucaristica del sacerdote. 15 settembre 1958* (*ibid.*, pp. 634-644).

<sup>7</sup> GIOVANNI XXIII, *Il giornale dell'anima e altri scritti di pietà*, a c. di L. F. Capovilla, Cinisello Balsamo (Milano) 2000, p. 552, par. 927.

<sup>8</sup> *Meditazione al Clero* cit., p. 638.

<sup>9</sup> *Ibid.*, pp. 639-640.

<sup>10</sup> *Ibid.*, p. 641.

<sup>11</sup> *Ibid.*, p. 642.

<sup>12</sup> *Ibid.*, p. 643.

<sup>13</sup> Nel *L di sacerdozio. Esortazione al clero. Documento inedito* (RONCALLI, *Scritti e discorsi* cit., IV, 1962, p. 52), riportato anche in GIOVANNI XXIII, *Il giornale dell'anima* cit., p. 520, par. 865.

<sup>14</sup> *Nota Pastorale approvata dalla LIII Assemblea Generale della Conferenza episcopale italiana* (17-21 maggio 2004), nn. 1 e 4.

<sup>15</sup> *Ibid.*, n. 7.

<sup>16</sup> La *Nota* della CEI a proposito della missione evangelizzatrice delle parrocchie italiane, che in genere non dispongono certo dell'inesestimabile tesoro delle chiese veneziane, invita a valorizzare "la risorsa costituita dalle ricchezze di arte e di storia": "Basta

poco – osserva – a risvegliare un interrogativo e a far partire il dialogo sulla fede: illuminare un dipinto [...] e offrire un sussidio minimo per sottolinearne il significato religioso è sufficiente per far sentire i visitatori accolti e per suggerire un mistero affascinante pronto a rivelarsi” (*ibid.*, n. 6).

<sup>17</sup> Nel 1924, quando era a Roma impegnato in *Propaganda Fide*, aveva scritto: “Per riuscire meglio a dar sviluppo all’opera e a tutto il mio programma, ricorderò sempre e praticherò la regola di san Gregorio, che è di far lavorare gli altri, e non riserbare tutto,

o quasi tutto, a me [...]. Fortunatamente ciò non mi costa, e per di più il Signore mi ha dato ottimi collaboratori” (GIOVANNI XXIII, *Il Giornale dell’anima* cit., p. 381, par. 629).

<sup>18</sup> *Santa Messa col Clero alla Madonna della Salute. 29 settembre 1954* (RONCALLI, *Scritti e Discorsi* cit., I, p. 314).

<sup>19</sup> *Ibid.*

<sup>20</sup> *Ibid.*, p. 315.

<sup>21</sup> *Ibid.*, pp. 312-313.

<sup>22</sup> *Meditazione al clero* cit., p. 644.



## OMELIA PER IL XVIII ANNIVERSARIO DELLA MORTE DI DON GERMANO

Giorgio Scatto

*La liturgia della Parola prevedeva una lettura dal libro di Giobbe (1,6-22) e una dal vangelo secondo Luca (9,46-50).*

Don Germano è morto il 27 settembre 1986, alle ore 15.45, accompagnato da alcune frasi del Vangelo da lui predilette.

È stato vestito a festa con la tunica bianca del battesimo e la stola rossa del testimone.

Lo ha condotto nell’ultimo viaggio una parola dal libro dell’Apocalisse, scelta da lui stesso: “Chi ha orecchi ascolti ciò che lo Spirito dice alle Chiese: al vincitore darò la manna nascosta e una pietra bianca sulla quale sta scritto un nome nuovo, che nessuno conosce all’infuori di chi la riceve” (Ap 2,17).

Noi siamo qui stasera per ascoltare la Parola, in quel medesimo Spirito che l’ha generata e l’ha portata fino a noi. Desideriamo anche capire ciò che lo Spirito dice alle nostre Chiese attraverso quest’uomo, don Germano, carne divenuta Parola, nel laborioso cammino di fedeltà, di obbedienza al suo Signore.

Questo Spirito, in un giorno in cui celebriamo l’Eucaristia facendo memoria di un discepolo autentico dell’Evangelo ci dice che “Dio non sta mai alle spalle, [...] custodito nei ricordi. È un Dio vivo, più vivo di noi: sta al presente e ci chiama dal futuro” (da una lettera di don Germano, agosto 1975; cfr. *Sul confine*, EDB, Bologna 2001, p. 31).

*C’era nella terra di Uz un uomo chiamato Giobbe.*

Precursore o contemporaneo, il personaggio ci sembra familiare; le sue prove, i suoi problemi, sono radicati nell’attualità. La sua storia, la conosciamo per averla vissuta. Nei momenti difficili, è alle sue parole che facciamo appello per esprimere la collera, la ribellione o la sottomissione. Giobbe fa parte del nostro paesaggio intimo e devastato.

*Un giorno i figli di Elohim andarono a presentarsi davanti al Signore e anche Satana andò in mezzo a loro. Che giorno è? Chi sono questi figli di Elohim? Chi è il Satana?*

L’espressione ebraica *wai’hî hayyôm*, *accadde un giorno*, già ci preannunzia l’inizio di un dramma.

I “figli di Dio” sono gli angeli, così chiamati più volte nel libro della Genesi.

Per l’ebreo Maimonide il “Satana” è il lato cattivo dell’uomo. In realtà, la parola “satana” significa ostacolo, scoglio. È l’ostacolo che il giusto deve superare per dare prova della propria giustizia. È “l’accusatore dei nostri fratelli, colui che li accusa davanti al nostro Dio giorno e notte” (Ap 12,11) e che è stato precipitato dalla potenza di Cristo risorto.

Egli svolge un ruolo - non è né antagonista né pari a Dio - e il suo ruolo consiste nell’imporre una prova al giusto, nell’innalzargli l’ostacolo per smascherarlo o per esaltarlo.

Dio è chiamato *Elohim*, un nome che serve a designare Dio nell’accezione più larga del termine. È Dio come lo possono concepire anche i pagani. Se Dio non è solo il Dio degli Ebrei, ma il Dio di tutti, dobbiamo pensare che anche l’esperienza di Giobbe è semplicemente l’esperienza dell’uomo. Di ogni uomo.

*Il Signore chiese a Satana. “Da dove vieni?” Satana rispose al Signore: “Da un giro sulla terra, che ho percorsa”.*

La funzione del Satana è quella di andarsene in giro per la terra: *sicut leo rugiens circuit, quaerens quem devoret* [egli va in giro come leone ruggente cercando chi divorare] (1Pt 5,8).

E andando in giro provoca scompiglio, mette agitazione, crea il dramma sulla faccia di tutta la terra.

*Il Signore disse a Satana: “Hai posto attenzione al mio servo Giobbe? Nessuno è come lui sulla terra: uomo integro e retto, teme Dio ed è alieno dal male”.* Dio ripete le quattro virtù di Giobbe, che già conosciamo fin dal primo versetto del libro: integrità, rettitudine, timor di Dio, rifiuto del male. Lo chiama inoltre *mio servo*, titolo che pochi altri, oltre a Mosè, hanno avuto, per significare che Giobbe è un uomo totalmente votato a Dio.

“Nessuno è come lui sulla terra” dice Dio. Questo mondo non è fatto solo di uomini mediocri o violenti o ignavi o asserviti al sistema, destinati a scomparire in fretta senza lasciare alcun segno. C’è almeno un uomo che merita che ci si interessi di lui: è il mio servo Giobbe.

Il Satana invece incarna l'ambiguità, è colui che mantiene volontariamente la confusione tra il bene e il male; è colui che dice: "Il bene è il male e il male è il bene". Alla fine non c'è più nulla: non c'è che Satana, non c'è che oscurità e morte. È quello che spesso vediamo anche noi, uomini delusi da speranze troppo corte, quando, di fronte agli avvenimenti di una storia fin troppo tragica - pensiamo ai bambini massacrati a Beslan, alle torture, alle decapitazioni, alla follia omicida in Iraq, alla stoltezza della guerra, alle migliaia di morti dimenticati nel Darfur, in Sudan - rimaniamo impietriti e senza parole. Siamo tentati di dire "esiste solo il male". Siamo vittime della tentazione, fino a negare Dio.

*Il Satana disse a Dio: "Stendi un poco la mano e tocca quanto ha e vedrai come ti benedirà in faccia".*

È come se insinuasse: Giobbe non ti serve gratuitamente! Tu l'hai circondato con un muro di protezione, gli hai risparmiato le miserie della vita, la sua fede è a basso prezzo! Giobbe non sarebbe dunque un credente, ma uno che mantiene con Dio un rapporto di interesse.

*Allora, il Signore disse a Satana: "Ecco, quanto possiede è in tuo potere".*

Se il mondo e tutte le sue potenze sono nelle mani di un potere alieno e devastante che domina tutto, fino a rendere Dio impotente, valeva la pena che il mondo fosse creato? Vale la pena di nascere e vivere, per poi morire? Ciò che segue sembra già contenere in sé la risposta negativa alla nostra inquietante domanda.

Con vertiginosa rapidità Giobbe perde, in un baleno, ricchezze, beni, figli, amici, e le sue stesse ragioni di vivere. La fede di Giobbe subisce la prova, entra nella più terribile delle notti.

Il Talmud afferma che Dio mette alla prova solo il giusto. E ci propone una parabola molto bella: quando il vasaio ha finito il suo lavoro, colpisce i vasi con una mazza per verificarne la solidità ma colpisce soltanto il vaso di cui è sicuro (*Midrash Rabbah, Genesi 55*). Qualcuno obietta che bisognerebbe chiedere al vaso per sapere se vuole essere colpito. A Giobbe è stato chiesto se voleva che lo si colpisse?

Don Germano scrive in una sua lettera, dopo uno dei suoi innumerevoli ricoveri a Londra:

Ricordo i tre mesi ultimi vissuti al limite delle possibilità. Una caduta in un torpore amaro di fronte a Dio. Tradotto psicologicamente come 'assenza' di lui. Una 'assenza' disperata e disperante. Non avevo mai provato nulla di simile. Senza possibilità di venirne fuori. Costretto a fare i conti con questa realtà, stringendo forte il Crocefisso (29 ottobre 1984; *Sul confine*, p. 65).

*"Nudo uscii dal seno di mia madre e nudo ritornerò".* Giobbe, messo alla prova, è stato privato dei suoi beni, della sua casa, della sua famiglia. E da ultimo è rimasto solo, chiuso nella propria solitudine. Una solitudine assoluta, irrevocabile, senza rimedio. È finito. Non potrà comunicare più con nessuno, sarà privato anche del suo linguaggio.

Scrive don Germano:

Ho un corpo dove non funziona nulla, anche se ormai è cominciato il conto alla rovescia [...] sto scoprendo come il viaggio dentro la povertà non è mai finito [...] oggi conosco anche la povertà dei pensieri spenti e della parola muta (5 novembre 1984; *Sul confine*, pp. 66-67).

Il testo della Scrittura che abbiamo letto continua affermando che in tutte le sue prove "Giobbe non peccò e non attribuì a Dio nulla di ingiusto".

Giobbe, che si ribella di fronte alla sua malattia e alla sua sorte, non si ribella contro Dio. Anzi, arriva perfino a benedirlo: "Il Signore ha dato, il Signore ha tolto, sia benedetto il nome del Signore".

Il commento a questi versetti lo voglio affidare alle parole di don Germano:

La Croce è lunga e alta. Sembra non esaurirsi mai. Se non ci fosse Cristo sarebbe solo luogo di ripugnanza e di disgusto. Indecente: disonora la vita e il diritto alla gioia. Vi è entrato Cristo non certo per amarla, ma per amare nonostante tutto, anche al prezzo della Croce. Un prezzo, allora, che diventa benedetto (14 settembre 1982; *Sul confine*, p. 45).

Così anche la morte, e la morte di croce, può essere vissuta e ricevuta come un dono. Scrive:

Se la vita è un dono, lo è anche la morte. Non quella fisiologica, che resta sempre brutale e insostenibile. Quella, invece, in cui Lui ci dà il suo estremo appuntamento d'amore. Una morte da ricevere, abbandonati, come grazia di salvezza (29 ottobre 1984; *Sul confine*, pp. 65-66).

Don Germano, messo alla prova, non peccò contro Dio, ma giunse, pur nell'angoscia e nel pianto, a rendere grazie, a fare eucaristia anche attraverso la sofferenza e la morte:

Grazie mio Dio, grazie di farti conoscere come non conoscevo.

Grazie di farti vedere come se Tu non ci fossi. [...] Grazie di accompagnarci e di accompagnarci facendomi stare sempre e solo lì dove Tu ti sei nascosto nel tuo dolore d'amore, di avermi radicato in questa strada e non darmene altre (24 ottobre 1984; *Sul confine*, p. 62).

E Dio risponde, con un sussurro lieve:

Lo salverò, perché a me si è affidato;  
lo esalterò, perché ha conosciuto il mio nome,  
mi invocherà e gli darò risposta;  
presso di lui sarò nella sventura,  
lo salverò e lo renderò glorioso.

Lo sazierò di lunghi giorni e gli mostrerò la mia salvezza (Sal 91,14-16).

Il brano del Vangelo ci presenta Gesù nel suo viaggio verso Gerusalemme, dove sarà "consegnato in mano agli uomini". I discepoli tuttavia non comprendono il senso di questo viaggio e sono totalmente estranei al dramma che si sta compiendo, incapaci di cogliere il significato della parola di Gesù: "Avevano paura di rivolgergli domande su tale argomento".

Anche noi, come i discepoli del Vangelo, abbiamo

paura. Della morte, innanzi tutto. Per questo ci chiudiamo in un tragico silenzio, percorrendo strade che ci conducono lontano da Gerusalemme, nell'angosciosa illusione di allontanare lo spettro della morte cercando, attraverso la fuga, una via di salvezza. Dice l'autore della lettera agli Ebrei che l'uomo, per timore della morte, "si sottomette a schiavitù per tutta la vita" (Eb 2,15). La strada dell'illusione, che ci fa schiavi per tutta la vita, si chiama, spesso, potere, avere e apparire.

Come si vince la paura della morte?

Il brano di Luca ci presenta dapprima due vie negative. I discepoli credono di sfuggire alla morte proiettando la loro esistenza nel sogno di un futuro pieno di grandezza, non appena il Messia - a Gerusalemme - avesse instaurato il regno: "frattanto sorse una discussione tra loro, chi di essi fosse il più grande".

La prima via negativa è, dunque, quella del potere, della grandezza, del contare.

Amo la Chiesa - scrive don Germano - perché la sento povera come me, anche se quelli che contano non ne hanno troppa coscienza e credono di essere Dio sa chi mai (agosto 1975; *Sul confine*, p. 113). L'apparato ha spesso orgoglio, sicurezza, potere. Inconscio, credo. [...Amo la Chiesa] con dolcezza e tenerezza, anche se spesso con dolore e smarrimento (luglio 1983; *Sul confine*, p. 139).

La seconda via negativa è quella della chiusura. Nel privilegio, o nel rifiuto a incontrare l'altro. Nella mediocrità presuntuosa o nella paura di chi non sa accettare la sfida di un mondo che cambia. Poco importa. "Abbiamo visto uno che scacciava i demoni nel tuo nome, e glielo abbiamo impedito, perché non è con noi tra i tuoi seguaci".

Bonhoeffer scrive nel suo libro *Sequela*, un'opera che ci richiama al prezzo elevato della "grazia" e dell'obbedienza di fede:

Oggi pare così difficile percorrere con decisione la stretta via della scelta della Chiesa ed allo stesso tempo rimanere nell'ampiezza e profondità dell'amore di Cristo per tutti gli uomini, della pazienza, della misericordia, della 'filantropia' di Dio (Tt 3,4) accanto ai deboli e agli atei; eppure le due cose devono restare insieme, altrimenti percorriamo vie umane (D. Bonhoeffer, *Sequela*, Queriniana, Brescia 1971, pp. 16-17).

Su questo punto don Germano è molto preciso, e scrive con decisione:

La pretesa di essere la comunità dei virtuosi è una banalizzazione del Vangelo e della tragedia dolcissima del Calvario. Una confusione per il perbenismo virtuoso della "ditta". Ci si "edifica" per "grazia" e non per "virtù".

Quale altra via ci resta, allora, per vincere la paura della morte e per trovare, anche nell'abisso della morte stessa, quel "finem perfectum", quella morte santa, che ci rivela la compiutezza della nostra umana esistenza? Ci resta, innanzi tutto, la via della rinuncia a noi stessi. La rinuncia radicale ad ogni identità cercata nell'avere, nel potere, nell'apparire. La Chiesa troverà la sua

identità solo fuori di se stessa, perdendosi, come il suo Signore che, per cercare l'uomo, è sceso fino nell'abisso della morte e degli inferi.

Vorrei diventare come la gente qualsiasi - scrive don Germano - confondermi con loro, non essere mai riconosciuto. Vorrei di più essere come quelli che non conoscono né Dio né i suoi dintorni (luglio 1983; *Sul confine*, p. 52).

La seconda via, che si intreccia e fa tutt'uno con la prima, è la via della fede amante e riconoscente, che vale più di qualsiasi cosa:

Lasciarmi guardare dagli occhi che so dolcissimi di Gesù e adorare stupito il suo cuore diventato carne morente d'amore per tutti. Scompare in mezzo agli amati da Lui, al modo di qualsiasi, il più lontano e anche il più sperduto, ma raggiunto dalle sue braccia che non hanno confini. [...] Non avere più nome perché solo il suo, in me, in noi, in tutti, diventi il vero nome che grazia, risana, accoglie, ama, cerca e dona. (luglio 1985; *Sul confine*, pp. 72-73).

Trovo qui la risposta positiva, tutta giocata nella fede e non nella visione, alla inquietante domanda dell'inizio: posti dentro la tragedia del mondo, vale ancora la pena di vivere? E il mondo ha ancora un senso? La grande tentazione, descritta con lucidità dalla pagina evangelica, è il silenzio inerte e colpevole di fronte ad una morte annunciata, oppure la ricerca angosciante di spazi di potere, di un "luogo" nel mondo che incarni il nostro bisogno di non essere risucchiati dal nulla, il nostro desiderio di essere visti da qualcuno e, dunque, di esistere; oppure, ancora, la pretesa di affermare la propria diversità attraverso la negazione dell'identità e del diritto dell'altro.

Don Germano desidera invece "scompare", "non aver più nome", non aver più "luogo", perché il nome di Gesù riempia e risani e doni vita ad ogni esistenza:

Solo vorrei essere grazia, benedizione, e pace per gli altri. Ritirandomi da me per fare spazio solo a loro. [...] Vorrei stare dalla parte sbagliata della barricata perché almeno uno conosca il nome di Dio in mezzo a quelli che lo ignorano, lo rifiutano, lo deridono, lo maledicono (luglio 1985; *Sul confine*, p. 73).

Non è la visibile pesantezza delle nostre istituzioni che converte il mondo, ma l'invisibile e fedele obbedienza di chi, ritirandosi da sé, fa spazio solo all'irruzione della grazia.

Giobbe, messo alla prova, non peccò contro Dio, a differenza di Elifaz e dei suoi amici che, a dispetto delle loro risposte 'religiose', non hanno detto di Dio cose rette. Don Germano, messo alla prova, risponde con la stessa fede di Giobbe e di Gesù sulla croce:

Grazie anche per questo silenzio dolorosissimo che mi ha fatto capire, sulla pelle, sulle ossa, alla radice stessa della mia esistenza, quella sperata e quella disperata, che solo Tu, solo Tu reggi, e tutto il resto cade con il tempo, con gli anni, con la salute, con le cose, con gli avvenimenti (24 ottobre 1984; *Sul confine*, p. 63).

Questa sera siamo qui in molti, commossi e riconoscenti.

Diciamo grazie a Dio per il dono che Egli ha fatto alla Chiesa attraverso don Germano.

Accogliamo l'umile e forte parola che ci viene dalla sua testimonianza. Egli è, ancora più oggi, una profezia per la Chiesa.

Don Germano è stato un servo buono e fedele. Anche

nella prova. Uomini così ci insegnano che il mondo non è destinato alla vittoria del male - come insinua il tentatore - ma che esso è condotto, nonostante ogni apparenza e ogni esperienza contraria, dalla mano provvidente di Dio

Uomini così, anche se rari, ci insegnano che vale la pena di vivere e di morire. Per non morire mai. In Cristo Gesù nostro Signore.

## IN MEMORIAM

### AGOSTINO FERRARI TONIOLO

*Leopoldo Pietraglioli*

“Sacerdote per 63 anni e 4 mesi, vescovo per 37 anni e 7 mesi”. Già queste poche asciutte parole (che trovo in un sito Internet sinora a me sconosciuto, [www.catholic-hierarchy.org](http://www.catholic-hierarchy.org)) lasciano intendere la difficoltà - quasi l'impossibilità, verrebbe da dire - di tracciare un ritratto esauriente di mons. Agostino Ferrari Toniolo, presbitero veneziano, scomparso il 13 novembre scorso all'età di 87 anni, dopo una vita di rara intensità di azione e di variegata diversità di ruoli. Sì che il ricordo non potrà che privilegiare gli anni in cui “don Agostino”, come hanno continuato a chiamarlo tutti coloro che lo hanno conosciuto, fu più presente e attivo nella Chiesa veneziana: nato a Pieve di Soligo nel 1917, don Agostino era cresciuto a Venezia - il padre Luigi era direttore della Biblioteca Marciana - e a Venezia fu ordinato sacerdote nel 1941.

Appare doveroso cominciare da una straordinaria esperienza ecclesiale e civile insieme, quella del Corso di Sociologia, che il giovane don Agostino tenne all'Istituto Papafava, nella “lunga notte” del 1944. Sociologia, intesa come visione cristiana della società, che riguardava a un nuovo ordinamento sociale, ispirato dal Cristianesimo attraverso il Magistero della Chiesa, e a una nuova presenza dei cattolici: un Corso che fu quindi scuola di formazione per molti laici, giovani e non più giovani, che l'anno successivo avrebbero fondato anche su quelle lezioni la loro attiva partecipazione alla vita politica e amministrativa nella neonata democrazia. Nell'impegno del giovane don Agostino per l'azione sociale della Chiesa e dei cattolici, è facile cogliere l'eredità del nonno materno, il grande sociologo ed economista Giuseppe Toniolo, oggi Servo di Dio; e insieme già avvertire una istanza connotativa del suo pensiero e del suo operare, che lo avrebbe portato in età matura a incarichi di grande responsabilità e di respiro planetario.

A Venezia, don Agostino fu docente di Diritto canonico in Seminario patriarcale; cappellano a San Salvador quand'era parroco mons. Giuseppe Scarpa, che fu grande figura di riferimento degli intellettuali e dei democratici cattolici durante il fascismo; cancelliere patriarcale, successore di mons. Giovanni Urbani quando questi fu chiamato a Roma, quale assistente generale dell'Azione cattolica; ma soprattutto fu assistente

diocesano della Fuci - la Federazione degli universitari cattolici - ruolo nel quale egli espresse al meglio le doti di una vivace intelligenza, di una vasta e profonda cultura, di una grande capacità di comunicazione e di insegnamento: si deve a don Agostino la conoscenza diffusa tra i giovani cattolici di autori allora “scomodi” quali Maritain e Mounier; in Fuci il giovane sacerdote strinse amicizie che sarebbero rimaste durature lungo decenni.

Furono proprio le doti espresse in questo incarico, che propiziarono, nel 1953, la chiamata a Roma di don Agostino: richiesta dall'allora pro-segretario di Stato (e futuro Papa Paolo VI), mons. Giovanni Battista Montini, che era stato assistente centrale della Fuci; e accolta dall'allora Patriarca (e futuro Papa e Beato Giovanni XXIII) Angelo Giuseppe Roncalli, che accompagnò don Agostino con queste parole: “È intelligente, ottimamente preparato ed esercitato alle varie forme di Azione cattolica, specialmente fra gli intellettuali, è soprattutto sacerdote di ottimo spirito, e di vita interiore”.

Docente alla Pontificia Università Lateranense (dal 1953 in Lavoro comparato e internazionale, dal 1971 in Diritto della organizzazione internazionale), chiamato da papa Giovanni a partecipare come esperto ai lavori del Concilio Vaticano II, don Agostino allargò in quegli anni il suo sguardo attento e partecipe allo scenario mondiale, e - quale vice assistente centrale della Fuci - coinvolse e attrasse in questa tensione una seconda generazione di studenti universitari, donando un magistero di cultura cristianamente ispirata e incarnata nella storia e nel mondo. Mantenne intensi rapporti con gli universitari cattolici veneziani, anche durante i soggiorni estivi nelle Case alpine, nel cui ambiente informale egli poté anzi esprimersi al meglio: a molti di noi - sia consentito un accenno personale - egli ha aperto lo sguardo, nel clima provinciale dell'Italia di quegli anni, al più vasto panorama internazionale, dal Vietnam all'America Latina, dagli Stati Uniti di Kennedy alla Chiesa planetaria del Concilio, dalla nascente Comunità europea alle Nazioni Unite ai Paesi in via di sviluppo, insegnandoci insieme una più profonda lettura del Magistero, a cominciare dalle Encicliche giovanee. Assieme a un altro sacerdote di provenienza trevigiana,



il futuro cardinale mons. Pietro Pavan, don Agostino aveva infatti contribuito significativamente alla *Mater et magistra* ("gentium", aggiungeva sempre, con testarda precisione) e ne fu appassionato e competente divulgatore, così come poi della *Pacem in terris* e dei documenti conciliari.

Nominato nel 1967 vescovo titolare di Tarasa in Bizacena e ausiliare a Perugia, don Agostino passò nel 1969 al servizio della Santa Sede e fu dapprima, fino al 1971, pro-presidente del Pontificio Consiglio delle comunicazioni sociali, e intanto anche segretario delle Settimane sociali dei cattolici italiani (delle quali era stato promotore Giuseppe Toniolo); e infine, nel 1971 fu nominato da papa Montini capo missione della rappresentanza diplomatica della Santa Sede alla Fao, l'organizzazione delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura, e ad altre organizzazioni internazionali intergovernative, quali il Fondo internazionale per lo sviluppo agricolo, il Programma alimentare mondiale, il Consiglio mondiale dell'alimentazione: visse con impegno ed entusiasmo questa nuova difficile stagione del suo servizio a Cristo e agli uomini. Dopo oltre trent'anni di insegnamento universitario, don Agostino nel 1990 progettò per la Pontificia Università Lateranense una collana di sei volumi "Le organizzazioni internazionali e intergovernative e la organizzazione internazionale", dando concreta continuità all'attività svolta con lo Studium delle organizzazioni internazionali, da lui fondato e diretto nel 1971 per la raccolta e l'aggiornamento di specifica documentazione, collana che però si fermò al primo volume, dedicato all'Onu e alla Corte internazionale di giustizia.

"Il suo impegno nel campo dell'azione sociale della Chiesa, in modo speciale attraverso la sua funzione di osservatore permanente della Santa Sede presso la Fao e altri organismi internazionali, è stato l'espressione di una sensibilità cristiana a tutto campo" ha ricordato il patriarca Angelo Scola. "È vissuto per il Signore. Ha studiato, ha esercitato con appassionata tenacia la razionalità per avere intelligenza profonda della fede e poterla così presentare ai fratelli, credenti o non, e poi aiutare a tradurla nelle sedi competenti in proposte operative che dessero un volto più umano alla società, secondo il progetto del Creatore", ha detto, tra l'altro, il Patriarca emerito Marco Cè nella omelia ai funerali. L'impegno per la Fao portava don Agostino in giro per il mondo. Ma non infrequenti erano i suoi ritorni a Venezia, che continuava ad avere nel cuore, e spesso amava incontrare i "suoi" fucini, quelli della stagione lontana del Papafava e quelli della stagione - anche questa ormai non più vicina - del Concilio. La lontananza degli ultimi anni non ha cancellato i ricordi e la gratitudine.

## SUOR LINA

Il nome di suor Lina Grassotto, scomparsa l'11 gennaio, forse non dirà molto ai più giovani amici del Centro Pattaro, dal quale si era accomiatata nel 1993. Ma

la notizia della sua morte non può non suscitare un'ondata di ricordi in quanti l'hanno conosciuta: molta parte del Centro e della sua vita si è infatti identificata, lungo tutti i primi sei anni, con suor Lina, con la sua presenza discreta e puntuale, con la sua attività cordiale e silenziosa, con la sua disponibilità e la sua iniziativa, con la sua serenità anche nei momenti difficili, come scrivevamo sul "Notiziario" (anno 1993, n° 3, p. 13) nel grato e riconoscente saluto di commiato. Per molti - ricordavamo allora e ricordiamo oggi - la sua accoglienza premurosa e sorridente è stata il biglietto da visita con cui si è presentato il Centro Pattaro; per tutti noi che abbiamo condiviso l'entusiasmo e la fatica di quegli anni iniziali, il suo aiuto generoso e intelligente è stato di grande sostegno nell'operare e di grande conforto nelle difficoltà.

Nata a Crocetta del Montello nel 1925, suor Lina, delle Figlie della Chiesa, era arrivata a Venezia nel 1987, dopo un'esperienza quadriennale di superiora a Trieste, e si era stabilita nella comunità che allora animava la chiesa di San Maurizio e risiedeva nell'attiguo convento, che era stato la Casa generalizia della Congregazione delle Figlie della Chiesa. Una Congregazione fondata proprio a Venezia, nel 1940, da Maria Oliva Bonaldo, per impulso del patriarca Piazza, lo stesso che nel 1946, dopo l'approvazione della Congregazione, ammise alla professione perpetua la fondatrice e altre diciassette suore: la cerimonia si svolse nella chiesa di San Maurizio, che fu affidata alle Figlie della Chiesa, le quali vi promossero l'adorazione pubblica diurna del Ss. Sacramento (suor Lina aveva aggiunto al proprio nome il titolo di "Maria dell'Eucarestia"). Sarà interessante annotare come per le Figlie della Chiesa lo scopo di zelare e animare l'adorazione eucaristica fosse rivolto soprattutto a implorare l'unione tra i cristiani: un'intenzione vissuta e praticata con grande anticipo sui tempi e in straordinaria sintonia con l'opera di don Germano e del Centro Pattaro.

Lasciati il Centro e Venezia, suor Lina era andata a Treviglio, in provincia di Bergamo, nella Casa "Rosa Mistica" presso il Santuario della Madonna delle lacrime, e si era dedicata all'aiuto alla pastorale nella parrocchia di San Martino, rispondendo così a un altro degli scopi prioritari della sua Congregazione, la collaborazione con le Chiese locali e l'insegnamento del Magistero della Chiesa. Colpita da una malattia che l'aveva fisicamente invalidata, ma le aveva conservato lucidità di mente e intensa assiduità di preghiera, era stata accolta nella piccola comunità delle Figlie della Chiesa di Piacenza, dove aveva offerto il dono della sua ricchezza umana e la testimonianza di una fede forte temprata nella sofferenza, come hanno scritto le consorelle nel "santino" di ricordo, che cita per lei le parole di Paolo ai Colossesi (1,24): "Completo nella mia carne ciò che manca ai patimenti di Cristo per il corpo di Lui che è la Chiesa...". All'omelia nella liturgia eucaristica di congedo, sono invece riecheggiate per suor Lina le parole che Cristo pronunciò il giorno in cui "esultò nello Spirito santo" e rese lode al Padre perché aveva rivelato ai piccoli ciò che aveva nascosto ai dotti e ai sapienti.

Attraverso "Gente Veneta" e "Appunti di teologia", suor Lina ha continuato a tenersi informata sulla vita della Chiesa veneziana e del Centro Pattaro. Del Centro e degli amici di quegli anni lontani ha sempre chie-

sto notizie a chi ha continuato a frequentarla; duole riflettere che pochi di noi hanno chiesto di lei, in tutti questi anni... Ricordiamola ora con gratitudine e nella preghiera.

## DALLA BIBLIOTECA



### IL FONDO DONATO DA ALBERTO GALLAS

Alberto Gallas, ricercatore presso l'Università Cattolica di Milano e docente di storia della teologia, scomparso nel 2003, ha voluto lasciare una parte considerevole della sua biblioteca personale al Centro di studi teologici "Germano Pattaro": si tratta di 850 volumi di teologia, storia della Chiesa e filosofia, sui quali ha formato la sua ricerca fin dai tempi degli studi universitari e la partecipazione ai gruppi Fuci di Venezia.

Scorrerne i titoli significa percorrere i sentieri dei suoi interessi e riconoscere la maturazione della sua passione per l'approfondimento razionale e critico della sua fede, secondo quella direzione che la tradizione cristiana ha giustamente denominato *intellectus fidei*.

Naturalmente, in questo panorama emergono subito i "suoi" autori, quelli con i quali si è misurato più profondamente e che aveva trovato più congeniali al suo bisogno di "pensare" in profondità la fede, senza sottrarsi ai paradossi e alle contraddizioni cui essa conduce. Bonhoeffer, innanzitutto, a cui ha dedicato uno studio, notevole per completezza e acribia: *Anthropos téleios. L'itinerario di Bonhoeffer nel conflitto tra cristianesimo e modernità* (BTC, Queriniana, Brescia 1995). Poi Kierkegaard, per comprendere meglio il quale aveva intrapreso lo studio delle opere in lingua originale danese (che possono costituire ora una rarità per una biblioteca italiana). Infine Barth, cui ha dedicato le sue ultime fatiche, raccolte nel volume pubblicato postumo *Il giovane Barth* (Vita e Pensiero, Milano 2004).

Accanto ai titoli più direttamente collegati a questi filoni di ricerca c'è poi nella sua biblioteca una grande quantità di altri materiali che delineano il contesto storico e culturale necessario per comprendere pienamente lo sviluppo del pensiero dei teologi da lui studiati. A puro titolo di esempio, si possono segnalare i libri che analizzano la vita delle chiese cristiane nella Germania della prima metà del Novecento: un contributo di conoscenza dettagliato, di cui Alberto Gallas si era servito per ricostruire nella maniera più minuziosa possibile la crisi del cristianesimo tedesco di fronte al precipitare nella tragedia nazista e comprendere così più precisamente la maturazione del martirio di Bonhoeffer.

Tutti i volumi sono stati catalogati, contrassegnati con un apposito ex libris e sono già da ora disponibili per la consultazione; in seguito verranno integrati nel patrimonio bibliotecario preesistente, secondo i criteri di collocazione in uso.

Questo fondo rappresenta un dono prezioso non solo alla biblioteca del Centro Pattaro ma più in generale agli studiosi della nostra città e mette a disposizione un patrimonio bibliografico di grande valore scientifico, comprendente anche documenti difficilmente reperibili altrove.

Per presentare pubblicamente il lascito Gallas, il Centro di studi teologici "Germano Pattaro", in collaborazione con lo Studium Cattolico Veneziano, lo Studium Generale Marcianum e l'Istituto di studi ecumenici "San Bernardino", promuove una serie di tavole rotonde dedicate alle figure di teologi e pensatori che lo caratterizzano.

### "LEGGERE E PENSARE LA FEDE" LA BIBLIOTECA DI UN CRISTIANO

GIOVEDÌ 14 APRILE ALLE ORE 18.00

#### *La fede contesta il mondo.*

Presentazione del volume *Il giovane Barth* di Alberto Gallas (edizioni Vita e Pensiero, Milano 2004).

Intervengono: Marco Rizzi (docente all'Università Cattolica, Milano), Sergio Rostagno (docente emerito alla Facoltà valdese di teologia, Roma)

GIOVEDÌ 28 APRILE ALLE ORE 18.00

#### *Una teologia per essere cristiani "compiuti".*

#### *Bonhoeffer nella lettura di Alberto Gallas*

Intervengono: Fulvio Ferrario (docente alla Facoltà valdese di teologia, Roma e all'Istituto di studi ecumenici "San Bernardino", Venezia), Rosino Gibellini (Direttore letterario dell'Editrice Queriniana, Brescia).

Gli incontri si svolgeranno presso la biblioteca del Centro Pattaro a Venezia.

La biblioteca del Centro Pattaro è aperta per la consultazione e il prestito  
alla mattina dal martedì al sabato dalle ore 9.30 alle ore 12.30  
e al pomeriggio dal lunedì al venerdì dalle ore 15.30 alle ore 18.00.

# APPUNTI DI TEOLOGIA

NOTIZIARIO DEL CENTRO PATTARO DI VENEZIA  
PALAZZO BELLAVITIS - CAMPO SAN MAURIZIO - SAN MARCO 2760 - 30124 VENEZIA - TELEFONO 041 5238673

Anno XVIII, n. 1 - gennaio-marzo 2005 - Pubblicazione trimestrale

## SOMMARIO



\_\_\_\_\_ pag. 1  
L'INABITAZIONE TRINITARIA  
NELLA TEOLOGIA CONTEMPORANEA  
*Ezio Bolis*



\_\_\_\_\_ pag. 5  
XXV ANNO DI ATTIVITÀ DELLA SCUOLA  
BIBLICA VENEZIANA  
*Patriarca Card. Angelo Scola*



\_\_\_\_\_ pag. 6  
PAROLE DEL PATRIARCA RONCALLI  
AI PRETI DI IERI E DI OGGI  
*Bruno Bertoli*



\_\_\_\_\_ pag. 10  
OMELIA PER IL XVIII ANNIVERSARIO  
DELLA MORTE DI DON GERMANO  
*Giorgio Scatto*



\_\_\_\_\_ pag. 13  
AGOSTINO FERRARI TONIOLO  
SUOR LINA  
*Leopoldo Pietragnoli*



\_\_\_\_\_ pag. 15  
DALLA BIBLIOTECA  
IL FONDO DONATO DA ALBERTO GALLAS

Il Centro di studi teologici "Germano Pattaro" è sostenuto dai contributi degli amici.

I versamenti possono essere effettuati utilizzando il CCP 12048302 intestato a:

Centro di studi teologici "Germano Pattaro", S. Marco, 2760 - 30124 Venezia

oppure con bonifico bancario: ABI 05188 - C.A.B. 02070 - n° conto 36243

presso Banca Popolare di Verona - Banco S. Geminiano e Prospero, filiale di Venezia San Marco.

Le nuove modalità di spedizione, richieste dal regolamento postale,  
hanno reso assai più costoso farvi giungere "Appunti di teologia":  
i contributi degli amici saranno, quindi, più che mai graditi.

APPUNTI  
DI TEOLOGIA  
NOTIZIARIO DEL CENTRO PATTARO DI VENEZIA  
PALAZZO BELLAVITIS - CAMPO SAN MAURIZIO - SAN MARCO 2760 - 30124 VENEZIA - TELEFONO 041 5238673

Registrazione del Tribunale  
di Venezia n. 922 del 25.02.1998  
Sped. in AP art. 2 comma 20/c  
legge 662/96 - Filiale di Venezia  
Organo del Centro di Studi Teologici  
"Germano Pattaro"  
dello Studium Cattolico Veneziano

Direttore  
*Marco Da Ponte*

Redazione  
*Marta Artico, Marco Da Ponte,  
Serena Forlati, Paolo Inguanotto,  
Maria Leonardi, Paola Mangini,  
Francesco Negri, Antonella Pallini,  
Paolo Emilio Rossi*

Progetto grafico  
*Alberto Prandi*

Direttore responsabile  
*Leopoldo Pietragnoli*

Redazione  
San Marco, 2760  
30124 Venezia  
Tel. e Fax 041.52.38.673  
e-mail: cspattaro@libero.it

Impaginazione & stampa:  
Tipografia L'Artigiana & C. s.n.c.  
Cannaregio, 5104/b - Venezia  
Tel. 041 52.85.667  
Fax 041 24.47.738  
e-mail: graflart@libero.it